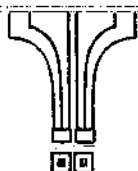


LE NUOVE „PAGINE“

PERIODICO MENSILE

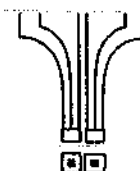
DI LETTERATURA E DI STORIA DELLE TERRE FRIULANE



Abbonamento annuo: per la provincia e la monarchia Cor. 4.—
per l'estero 5.—

Un numero separato centesimi 50

Direzione e amministrazione: Via Trigemina N. 7 p. I.



Per gli abbonati

La firmata invita tutti gli abbonati alle **Pagine**, i quali non corrisposero ancora al canone d'abbonamento, a farlo sollecitamente per non essere costretta a sospendere l'invio del giornale al loro indirizzo.

L'Amministrazione delle NUOVE „PAGINE“.

GLI ARCADI SONZIACI

(Continuazione e fine).

Tali i primordi, sui quali mi son soffermato, forse un po' troppo, perchè tutti questi tratti staccati, queste notiziette racimolate in campi diversi, messe tutte in un quadro, parmi possano caratterizzare la frivola società goriziana del tempo; mentre tra il popolo del maglio e del telaio ferveva uno spirito nuovo, che gli affratellava nell'idea della rivendicazione sociale, mentre le singole professioni si univano in gilde e fraglie e in corporazioni col saggio intento di limitare e regolare la produzione, mentre una nuova aristocrazia, l'aristocrazia del lavoro, s'andava formando tra la bassa borghesia, in alto i nobili sognavano: sognavano il ritorno del dio Pane dalle boschive regioni dell'Arcadia, sognavano il trionfo delle Muse nei loro palagi, sognavano ancora tutta una plebe affaccendantsi ai loro piedi, unicamente per procurar loro il piacere, poichè ai patrizi solo diedero i numi di poter gustare la voluttà, cantava beffardamente il Parini.

Nè mi farò ora a seguire passo passo le vicende che attraversò l'Arcadia nella breve sua vita, sia perchè riuscirebbe oltremodo noiosa la lettura di quei protocolli fuggevoli e uniformi, sia perchè essi furon già riassunti anni or sono dal sac. Carlo Baubela in un opuscolo, che se non à la pretesa di far della

critica, espone però abbastanza bene queste vicende. Bastici ricordare che sorta appena l'Arcadia furoreggiò: i soci affluivano da ogni parte, dal Friuli, da Trieste, dall'Istria, dal Veneto, fin dalle provincie tedesche dell'impero, tanto che in dieci anni il catalogo ebbe a registrare ben 129 soci; e si noti che secondo gli statuti fondamentali d'Arcadia per farne parte non si richiedeva mica poco. Tengo in proposito tra le mie carte un documento copiato nell'archivio Lanthieri, che mostra appunto per quale trafila di cerimonie e di formalità si dovesse passare per essere accettati graziosamente in seno all'accademia. Lo trascrivo perchè modello inarrivato di prosa spigliata ed elegante:

„Vivildo Amarinzio, custode generale d'Arcadia, all'Inclito ed Erudito Signore Federico del S. R. I. conte de Lanthieri a Paratico“ (e qui la solita filastrocca di titoli):

Essendo per mezzo de' Gentilissimi e Valorosissimi Compastori nostri Eurimante Epidaurico e Coribante Tebanico pervenuta in Serbatoio la notizia del desiderio, che Voi nudrite d'essere tra i Pastori Arcadi annoverato, la Piena Adunanza della Pastoral nostra Letteraria Repubblica a riguardo delle singolari virtù

e degli ottimi costumi, che in Voi risplendono, e dell'ornamento delle più nobili scienze e della più scelta erudizione che possedete, ha di buona voglia condisceso alla istanza, che i suddetti Compastori hanno fatto per Voi, dichiarandovi Pastore-Arcade soprannumero col nome di Elidauro e coll'onore di poter recitare nel bosco Parrasio; onde meritar poi le Campagne, le quali solamente dopo un anno dalla infrascritta data, in occasione di vacanze potrete chiedere al Saggio Collegio d'Arcadia, per divenire allora di numero, e godere anche gli altri onori che godono gli Arcadi delle Campagne investiti. Ha finalmente ordinato che il Vostro nome sia posto nel catalogo degli Arcadi coll'obbligo della esatta osservanza delle arcadiche leggi e di tutti i decreti pubblicati e da pubblicarsi, tanto a vantaggio della nostra Adunanza, quanto che perciò dunque ecc. ecc." chè altrimenti si rischia di soffocare! In conclusione risulta che per ottener di sedere nel bosco Parrasio si pretendeva civiltà dei natali, bontà di costumi, erudizione, in una almeno delle scienze principali, e per giunta, come se tutto ciò non bastasse, un anno di baccellierato! Di fronte alle quali richieste spontanea sorge la domanda: possedevano tutti questi requisiti? Non lo potrei affermare con sicurezza: dei dotti ce n'era, poichè nell'elenco trovo ad esempio il conte Rodolfo Coronini, indefesso raccoglitore di patrie memorie, il nobile Carlo de Morelli, lo storico insigne per quanto unilaterale della provincia nostra, il conte Marzio Strassoldo, arguto poeta in vernacolo friulano, Giuseppe Barzellini cormonese, matematico e astronomo di grido, e qualche altro; ma accanto a questi incapiamo in quell'elenco in tanti illustri ignoti, che non ci fa meraviglia alla fin fine se leggiamo nel resoconto di una seduta che, riconoscendosi necessario per mantenere ed accrescere sempre più il lustro di questa arcadica colonia che i membri di lei sieno letterati se non di primo grido, almeno di grande aspettativa, si stabilisce di non ammettere nessuno, se non sia stata presentata, esaminata ed approvata qualche sua composizione, il che vorrebbe dire in lingua povera o che la gran parte dei pastori erano di grande aspettativa o che bisognava con provvida decisione impedire l'accesso alla società a elementi troppo poco collimanti col carattere eminentemente aristocratico dell'istituzione.

Commetterei però un'ingiustizia se così per le spicce buttassi in un fascio tutti gli accademici, quasi che tutti fossero fatti della stessa stoffa: in tanto vanume qualche po' di polpa c'era pur pure; or ora è avuto occasione di ricordare alcuni arcadi, i quali per dottrina ed erudizione si levavano sugli altri; di poeti uno solo è creduto di poter staccare dal gregge comune, il conte *Marzio Strassoldo*, che rifuggendo dal linguaggio frivolo e convenzionale de' suoi contemporanei tentava di rinnovare nella gentile parlata friulana dominante allora a Gorizia, il bel canzoniere, col quale un secolo innanzi il conte Ermes Colloredo avea briosamente inneggiato ad Amore e a Bacco. —

E gli argomenti trattati nelle radunanze dell'insigne collegio? Su per giù quelli delle nostre conferenze, con questo però di differente che allora si dovean trattare quasi sempre in poesia: s'avesse da commemorare un illustre defunto o da magnificare un nuovo ritrovato della scienza, si parlasse della coltivazione

dei cavoli o contro il tupè delle signore, si sciorinasse un sermone sulla nobiltà delle scienze o un panegirico in difesa delle donne, eran sempre quelle benedette Muse, vecchie di tanti secoli, col loro german Apollo, ormai acciaccato anche lui, che facevano le spese di tutti gli argomenti; nè s'ammetteva la discussione o se mai la ci fosse stata si risolveva dal presidente con un sonetto bell'è preparato.

Gli è ben vero che a declamazione finita il signore, nella cui casa si teneva la radunanza, serviva gli astanti con dei rinfreschi; ma io confesso che anche senza i rinfreschi le conferenze moderne son rose e fiori al confronto e di rinfreschi del resto mi pare non ci dovesse esser punto bisogno, chè dopo essersi giulebbata una trentina di composizioni poetiche e di quella fatta s'era bell'è rinfrescati!

Frequente era sopra tutti l'argomento femminista, inteso s'intende a modo loro; pare che le donne d'allora fossero molto calunniate (e non con tutti i torti), se tanti vati trovavano necessario di farne in verso la difesa; anche il Da Ponte, quando si trovava a Gorizia in busca di simpatie e di appoggi, per calmare gli stimoli della fame, ne schiccherò una e gustosissima, nella quale dopo essersi proclamato poeta del sesso femminile, fa alle donne questo po' po' di elogio:

Voi siete all'uom quel ch'è la luce al Sole
 Gli astri a la notte ed al nocchier le sponde,
 Le gemme al mar, al campo le viole,
 Gli arbori al bosco, agli arbori le fronde;
 A l'alma l'intelletto e le parole,
 Gli animali a la terra, a l'aria, a l'onde,
 Gli affetti al cor, al tutto i semi, il moto
 A natura ed a vita, a quello il vuoto!

E di questo trotto continua per un bel pezzo ancora, per trovare in fine la dimostrazione inconfutabile della superiorità della donna sull'uomo nel fatto, che la donna

fu fatta di carne e l'uom di limo.

* * *

Alle radunanze degli Arcadi si dava di quando in quando la massima solennità coll'invitare ad assistervi tutte le notabilità del paese; la prima di queste pubbliche radunanze fu tenuta il 2 febbraio 1781, festa della Purificazione di Maria, nella grande sala militare della caserma di piazza grande, sala gentilmente concessa dal comandante della città, generale Esterhazy, il quale pur nella seria divisa si diletta di quando in quando a dar qualche pizzicotto alle Muse. Il Coletti stesso così ce la descrive: „La gran sala militare, in sè stessa ampia e magnifica, fu illuminata a giorno con quantità considerabile di cere e vi furono situate due orchestre, una rimpetto all'altra. Fra questa sedeva una fioritissima udienza di ogni rango di nobiltà e di letterati indistintamente cogli Arcadi. Il Vice-custode per altro ed i Fondatori, che compongono il saggio Collegio, sedevano uniti per esser pronti al buon regolamento delle cose.

Alle ore quattro della sera i suonatori al servizio di S. E. signor conte Raimondo Thurn Hoffer, uno dei fondatori principiarono a suonare. Indi segui la recita

delle composizioni (nientemeno che 34!). Terminata la quale, i suonatori della città, ragunatisi nell'altra orchestra, proseguirono le sinfonie coll'accompagnamento del nobilissimo canto (anche lui era nobile!) della signora baronessa Gorizutti, nata baronessa Terzi, e della Fraile contessa Sceriman e di altri cantanti della città. Gli astanti furono serviti con isquisitissimi rinfreschi dati dal Vicecustode. L'ingresso della gran sala era guardato dalla milizia del reggimento Zettwitz nonchè dai trabanti del Governo, e non ostante il numerosissimo concorso, riuscì ogni cosa con buon ordine e con universale gradimento ed applauso.

La seconda radunanza pubblica o credo anche l'ultima, che gli Arcadi tennero nel Goriziano, fu quella che con grande solennità fu festeggiata nel castello di Quisca, proprietà dei conti Coronini il 30 giugno 1782, in un'epoca quindi nella quale la colonia andava oramai declinando per l'assenza di colui, che movea il filo di tutta la pantomina, il segretario Coletti, allora già trasferitosi a Trieste; che ad onta di ciò la radunanza avesse luogo lo si spiega dal fatto che allora dimorava a Gorizia nientemeno che Pio VI, il quale si recava a Vienna per ridurre a migliori propositi Giuseppe II, che coll'abolizione dei conventi, col diminuire il numero delle feste, coll'emanare mille altre prescrizioni avea invaso il campo spettante al pontefice; il quale oltre che pontefice era anche pastor arcade col democratico nome di Timio Nemeo; e gli Arcadi nostri, per quanto disorganizzati, non potevan lasciar passare l'illustre ospite, senza dargli un saggio degli ingegni, che prosperavano allora nella sempre felice Gorizia: e glielo diedero. Ma una relazione in proposito manca affatto e a ricordare quell'avvenimento null'altro ci resta (ch'io sappia) che un'epigrafe sul portone d'ingresso del castello di Quisca e un'altra nell'atrio del palazzo Lanthieri in piazza St. Antonio, ricordante appunto la dimora fatta ivi da Pio VI; senonchè quasi a surrogare il difetto di un resoconto ufficiale sull'adunanza, esiste un opuscolo pubblicato per quell'occasione, opuscolo che si stacca dall'ordinario e perchè è scritto in greco e perchè ne fu autore uno straniero, il padre scolopio Iaroslavo Schmidt, docente di matematica e fisica al nostro ginnasio. Di questo opuscolo raro non sarà discaro ai lettori ch'io dia qui un breve ristretto.

Le Muse dovendo recarsi a Quisca in ca' del signor Libanio Crissanteo (al secolo conte Rodolfo Coronini) invitano ad accompagnarle Apollo, il quale sorridendo dalla contentezza (chi sa da quanto tempo non gli capitavan di simili inviti) acconsente, e manda innanzi le sue brave amiche, perchè annunzino il suo arrivo; ma intanto lui si reca da Giove per cavargli i passerini sulla futura sorte degli Arcadi. Il vecchio padre degli dei e degli uomini con un'intonazione che pare voglia tenere Dio sa che discorsono, narra ad Apollo in cinque versi la varia e triste fortuna delle Muse che due volte sotto la furia dell'orrido Marte furono costrette ad emigrare dalla Grecia nell'occidente; ma ora, poichè regna il gran Cesare, „il buono, il saggio, il grande, onor di sua gente, letizia del mondo, desiderio dei posteri, modello dei principi ecc. ecc.“ ora le Muse tendono a far sentir la loro voce per tutto il Norde e rinnovare in Quisca i dolci canti del Me-tastasio testè decesso. Contento di questo responso Apollo porta a Quisca la buona novella (inutile dire

che per arrivarci non impiega neanche il tempo che noi adoperiamo per soffiare il naso!); „udite dunque - esclama - udite dunque voi, Muse e Pastori. oh qual destino

oh qual destino

A voi venendo da Tonante io svelo!
 Ei stesso, o suore, il padre vostro e mio,
 Ei non ha guari mi scopri il futuro.
 Chi mai quel Dio sarà che a lui primiero
 Obbediente non serva? E chi quell'uomo
 Che dell'irresistibil Nume ardisca
 La legge d'impugnar? — Per ben due fiate,
 Il rammenta ciascun, per ben due fiate.....
 Ah perdonate, sì, mie care suore,
 Perdonate al germano: io non poteva
 Apportarvi difesa: oh con qual mai
 Propenso cor fatto l'avrei! Sapete
 Quanto egli allor era per voi piagato.
 Per ben due fiate dal furor di Marte
 (Poco mancò ch'io nol chiamai germano,
 Ma german nostro egli non è; crudele
 Serba egli odio per noi) cacciati fummo
 Dalla tranquilla sede nostra. In traccia,
 Esuli senza colpa e fuggitivi,
 Givam per terra e mar di amico asilo
 E in Roma il ritrovammo. Oh Roma! — Noi
 La cambiammo in tutt'altro; e da più secoli
 Novella Atene a noi Roma divenne.
 Ora tempio novel da nuova base
 Ove mormora Sonzio a noi s'inalza,
 Tempio insigne, che a quel de' sette colli
 Cede per mole sol, non per splendore.
 Dunque in Roma sei lune e sei qui in Quisca
 La sede avrem: ecco il voler del fato:
 Dividerem tra Quisca e Roma i canti;
 E i sonziaci pastor poichè son figli
 Del grande Augusto, appellerem germani. ¹⁾

Gli arcadi a sentirsi rifischiar nella orecchie che Quisca è divenuta una nuova Elicona e il Sonzio una nuova Ippocrene non stanno più nella pelle dal gio-lito e tutto il giorno cantanoe bevono in onor di Apollo e delle Muse.

Riprendo il filo: l'accademia sorta con tanto scalpore volgeva rapidamente alla fine: o che non garbasse troppo ai magnanimi pastori dar troppe lezioni di buccolica agl'incliti compastori, o che le circostanze non volgessero più così propizie alla società per l'assenza e il disinteresse di parecchi suoi membri, il fatto è che l'accademia, nata decrepita, mostrava tosto attraverso il molto belletto le grinze e le crepe. Per quanto il protocollo sia riguardoso nel confessarlo, pure traspare qua e là questo decadimento; in una seduta p. e. il saggio collegio minaccia il Da Ponte, che aveva fatto pubblicare a Vienna un libro col suo nome pastorizio senza sottoporlo prima alla censura della colonia, di severissime pene, se un'altra volta si fosse azzardato di violare i sacri statuti dell'accademia, quegli statuti, che scolpiti in grandi caratteri in ogni serbatoio dovevano essere sacrosanti ad ogni arcade, come ai Romani le XII tavole o agl'israeliti i

¹⁾ Questa dilavata traduzione è del Coletti.

dieci comandamenti; in un'altra seduta il saggio collegio, presieduto dal proviccecustode, — il Cobenzl s'era recato a Vienna — visto lo scarso numero degli intervenuti è costretto a stabilire delle pene contro quelli che mancassero alle sedute: una terza volta finalmente si ripete il caso Da Ponte con l'aggravante che il contravventore era un goriziano, il protomedico Antonio Musnig, il quale aveva dato alle stampe un suo libro sul clima di Gorizia, senza sottoporlo al giudizio dei due censori costituiti: e qui il collegio non si limitò a minacciare, ma protestò solennemente per mezzo d'una circolare contro questa pubblicazione, zeppa, dicevano, di errori nel contenuto e nella forma; al che l'altro rispose difendendo l'opera sua e con lui insorse contro questa autocrazia anche la società agraria goriziana, della quale il Musnig faceva parte: fatti questi che accaduti nel breve torno di pochi mesi dimostrano come l'Arcadia non avrebbe potuto sussistere a lungo, anche se il Coletti non avesse trasportato le tende altrove.

Abbiamo però già visto che l'accademia continuò a vegetare anche dopo il 1782, benchè con una gamba a Trieste e una a Gorizia; ma che fosse una vita molto precaria lo dimostrano oltre ai protocolli lacunosi ed irregolari le poche notizie che abbiamo di lei: non ci consta nemmeno l'anno della sua morte, probabile è però che si spegnesse lentamente e inavvertitamente per marasma senile; un guizzo, un ultimo guizzo lo diede quando il 5 Novembre 1882 s'inaugurò a Trieste nella pubblica biblioteca, la sola lodevole eredità degli Arcadi, un busto al conte Pompeo Brigido, presidente dell'accademia, nella quale occasione torna in scena il segretario e bibliotecario de Coletti, al quale pare che la rivoluzione non avesse insegnato nulla, perchè alla fine di una sua encomiastica sciocca e sconclusionata, premessa ad un opuscolo poetico di vari, pregava il festeggiato di voler gradire quel „semplice granello d'incenso“ e tra le altre incensate trovo in un sonetto anche questa e non la sola:

Vanne però superba e lieta ognora

dice il poeta rivolgendosi a Roma, vanne lieta

De' tuoi Cesari, Titi e dei Pompei;
Ma un Pompeo fra gli eroi ti manca ancora.

E se superba vai, sola non sei;
Che in così lieto di si esalta e onora
Questo nuovo Pompeo tra' figli miei.

Altro che un granello! Un vagone intero era! Ma grazie al cielo l'ultimo!

Ed ora giunto presso alla fine della mia cicalata, mi par giusto far una dichiarazione: non per il vezzo di gettar il ridicolo sugli altri, nè per la smania di parlar male di quanto fu fatto in casa nostra, o dato un giudizio così severo dell'Arcadia Sonziaca.

Di fronte a coloro che trovano forse esagerate le mie critiche, o dalla mia il Da Ponte stesso, uno dei

fondatori d'Arcadia, il quale così ne parla: „Due vogliansi le accademie, agraria l'una, sonziaca l'altra. Questa dell'Arcadia romana per mezzo mio ebbe la sua istituzione.... Questo era uno sciame di gradicanti gracchie, che ànno a lungo provocato con le disarmoniche strida i nembi e le tempeste. Credevano col consacrarsi ad Apollo di sperimentare la portentosa verga di Pallade che le trasformasse in cigni canori, a qual fine or qua or là ragunatisi rabbiosamente a lei mandarono i clamorosi voti. Ma infine ristucca di un sì lungo gradicar scese la Dea dalle auree nubi, ed afferrandole alle fauci una per una strozzolle e così miseramente finì l'Arcadia del Sonzio.“ *)

Di fatti se ben consideriamo nella sua intimità il periodo storico, nel quale quest'accademia sorse, ci è giocoforza confessare che la doveva riuscire un'accademia ridevole di parolai e nulla più: già eran morte a Gorizia due accademie, quella degl'infessi e quella dei filomeleti, già i nostri babbi avean messo tanto di stanga a tutti i serbatoi dell'Arcadia, e qui, dove le Muse non s'erano mai compiaciute di fissar lungo soggiorno, come dice il Codelli, qui si tentava di farla risorgere.

Ma come avrebbe potuto risorgere un'accademia, che già nel nome rappresentava un anacronismo, in un'epoca nella quale mancava oltre a tutte le premesse necessarie all'esistenza di simili istituzioni, anche lo scopo precipuo, per cui l'Arcadia era sorta cento anni prima, quello cioè di correggere il gusto malvagio infiltratosi nella nostra letteratura? Come o dove avrebbe potuto esistere una tale istituzione quando già tutta l'Europa fremeva sotto il cavallo dell'eroe corso, quando nobili e cicisbei, accademie e salotti galanti erano spariti sotto il turbine tremendo della rivoluzione, per dar posto a sanculotti e carbonari, quando finalmente il secentismo in Italia non era più che un lontano ricordo ed eran già morti lo Zappi e il Frugoni e il Rolli e il Metastasio, e l'onda purificatrice della poesia pariniana e alfieriana era già corsa per l'Italia, e la classicità pura, bella, sana rifioriva nelle scienze e nelle arti e nelle lettere per opera del Monti e del Canova e del Verri e del Visconti e di tanti altri?

Sarebbe follia voler rimpiangerne la morte, ma sarebbe altresì ingiusto l'ignorarla completamente, perchè da quei sonettini inzuccherati, da quelle cantate sonifere, da quella frivoltà compassata dei nobili goriziani del settecento balzan fuori solenni un monito e un insegnamento: un insegnamento che la coltura di Gorizia tutta, dei nobili come dei plebei, fu da gran tempo l'italiana, un monito ai nepoti ad amare, studiare, coltivare la lingua dei padri loro.

Dr. Giorgio Pitacco.

*) In un „Prospetto della città di Gorizia“ che si conserva manoscritto nella nostra biblioteca comunale.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ *Linguistica* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

a) Correzioni

al mio articolo precedente: la proposizione a pag. 19, 2^a col. 21^a riga di sotto è da ridursi così:

In origine, *poledá* avrà dunque significato: cominciare a fare il pollo.

pag. 21.: la forma più usata è *fúsik* che corrisponde al dial. *fufzig* (50), invece del letterario *fünfzig*.

b) Elementi germanici:

sonz. *zmára* s. f.

— Pirona 391 *smare* = paturna, malumore.

engadin. (Pallioppi, Dizionari 691) *snarra. smarra* = id.; ven. veron. bresc. *smara*.

È una parola che, per quanto sappia, nessuno ancora tentò di spiegare.

Solo Pallioppi, indotto probabilmente dalla forma dell'alta Engadina, propone *Narr* (pazzo). Il tentativo è fallito, neanche dirlo.

Io credo di non errare, facendo risalire la nostra voce all'ata. (longob.) *mara* f. = atm. *mar* f. e m. = tmd. *Mahr* = demone che produce l'incubo, incubo.

Lo sviluppo del significato è chiaro: incubo, oppressione, malstare, malumore.

Per la prostesi cfr. *zmlsa* ecc.

Forse risalirà alla stessa voce germ. il franc. ant. *mar, maar, mare* = per sfortuna, a danno (cfr. Godfroy, Dictionnaire de l'ancienne langue française V), di cui finora non fu data alcuna spiegazione.

L'incubo era cioè nelle credenze mitologiche germaniche un essere ostile agli uomini, costante apportatore di male e sfortuna. Quale rappresentante del malaugurio esso poté facilmente venire identificato colla sfortuna, colla iettatura stessa. Essendo che altre parole contendevano il campo alla voce straniera, *mare* si fossilizzò e divenne una formola.

La mancanza di passaggio dell'*a* ad *e* fornisce un argomento per determinare approssimativamente il tempo dell'assunzione.

ponkáizar, ponkál s. m.

— alia da sostegno,

è il ted. *Bankeisen*, che nel bav.-austr. suona *Ponkaisn*. La prima forma è usata nel sonziaco superiore (Gorizia-Gradisca), la seconda nell'inferiore (fino ad Aquileia); Pirona non registra né una, né l'altra.

I Goriziani, poliglotti, si appropriarono abbastanza esattamente la voce straniera, accontentandosi di sostituire l'*-en* finale con *-ar*; ma noi „erotar“ delle Basse, che di tedesco non sappiamo un'acca, ci limitammo ad assumere le due prime sillabe: *ponkai*.

Siccome a *pontái* (< **punctali*), ecc. corrisponde un sing. *pontál*, ecc., *ponkai* ci sembrò un plurale, quasi rispecchiasse un rom. **poncali*, e perciò creammo un singolare *ponkal*.

vinyarúl s. m.

= ditale,

è usato solo in Friuli (v. Pirona 467) e in alcune parti dei Grigioni (v. Gartner, Raetorum. Gramm. 23).

È nota la derivazione dal ted. *Fingerhut*. Ma la nostra voce non può risalire direttamente a *Fingerhut*, come finora tutti opinarono.

A base della parola fri. si deve porre *Fingerhut* nella forma che s'incontra nelle oasi ted. dell'alta Italia:

Cipolla, Dei coloni ted. nei XIII comuni veronesi, Arch. glott. it. VIII. 181: *wingarhuat*; Schmeller-Bergmann, Sogenanntes Cimbrisches Wörterb. 120 *vingerot*; Bacher, Die dt. Sprachinsel Lusern 417 *vin(g)arhuat*.

La desinenza *-ul* (< lat. *-olus*) rappresenta una pretesa sostituzione di suffisso.

ráitar s. m.

= randello che serve a stringere corde o catene, torcendone un'ansa o ad arrestare il giro delle ruote del carro.

È una voce usata solo in Friuli (v. Pirona 322) e rispecchia con desinenza alterata il ted. *Reitel* d'ugual significato.

c) Appunti:

sonz. **nápa** s. f.

= camino, cappa del camino, fumainolo. (v. Pirona 268 *nape*).

Gli altri ladini (retorum) non conoscono questa voce. ven. lomb. *napa* = id.; ital. *nappa* = id. (v. Petrocchi, Novo Diz. III. 367-8).

Bacher (Die dt. Sprachinsel Lusern 327) fa risalire il lusern. *nap* s. f. = id. a *Napf* (nappo) = oland. *nap* [Per l'it. *nappo* vedi Diez 16].

Schneller (Rom. Volksmaa. 158) propone a... papà di questa voce l'anglosasson. *naebbe* = becco, viso, naso.

Le due proposte appartengono alla categoria di quelle che si fanno in quasi tutti i vocabolari etimologici, quando s'è imbarazzati più del pulcino nella stoppa.

A me sembra che *nappa* non sia altro che un incrocio di *cappa* con *naso*. A conciliarne l'unione avrà contribuito la somiglianza della cappa col naso.

I friulani dovranno probabilmente il loro *nápa* al veneziano.

sudúin s. m.

= Pirona 102 *çudugn* = 82 crafte = bolle con croste che erompono per lo più al capo dei bambini poppanti.

In alcuni paesi udii anche o solo *dulsidúin*, che premette un **dulcidoneu(m)*.

Sudúin presenta aferesi di *dul-*, subentrata forse, perchè il popolo avrà identificato questa prima sillaba con *dûl* < dolet, ed assimilazione vocalica *u - i - u*: *u - u - u*.

karampân, -na; -ón, -òna

= persona vecchia, brutta, antipatica (v. Pirona 52).
È un veneziano ignoto agli altri ladini (retoroman.).

Schneller (Rom. Volksmaa 129) ricongiunge il ven. brescian. *carampana* = vecchia bavosa, ecc. ed il ferrar. lomb. *garampana* = donna o bestia invecchiata col tirol. *gramp* (Schöpf, Tirolisches Idiotikon 205) = rivendugliola.

A torto; *carampana* è, a parer mio, una voce ven., che sarà da spiegarsi tutt'altrimenti.

Boerio (Diz. dial. venez. 136) registra e spiega:

“*carampana* = femmina di mal costume;

“*vechia charampana* = ruffiana;

“*Carampane* = è il nome che dassi ad una Calle lunga e stretta e ad una Corte poste al fine della Calle de' Bottai, in parrocchia di S. Casciano, i cui stabili appartenevano all'antica famiglia patrizia Rampani, donde presero il nome. Estinta questa ricca famiglia nel 1319 e passati quei luoghi in possesso altrui, furono nel 1421 assegnati anche con assenso del Governo alle pubbliche meretrici come sito rimoto dalle Chiese e meno scandaloso“.

Il nome comune *carampana* non è dunque altro che un nome locale: *calle-rampana, cal-rampana, car-rampana...*

La denominazione locale, per un processo ideologico facile a spiegarsi, venne affibbiato anzitutto alle vecchie megere, che nella calle esercitavano il loro turpe mestiere; poi si generalizzò e denotò qualunque persona che con le *carampane* avesse più o meno affinità fisica o morale.

Dalla città delle famose feste carnescialesche questa voce da trivio si propagò nelle provincie contermini, ove, in parte, ampliò il suo significato.

kopári s. m.

= padrino (v. Pirona 78),
è, come noto, il lat. *cumpatre(m)*.

Ad Ascoli (Arch. glott. it. I) sembra strana la sincope del *m*, mentre è facilissima a spiegarsi: cherchez la femme,... la *comari*!

Cummatre(m) diede regolarmente *kommári - komári* e la donna, vecchia storia, si tirò dietro l'uomo,... il sior „copari“:

ko-mari: ko-pari.

riśólzi v.

= scaturire (non registrato nel Pirona), è il lat. *resurgere* (risorgere) con dissimilazione di *r-r: r-l*.

Pirona nie

= nulla.

Non trovai ancora una spiegazione soddisfacente di questa voce, che è da spiegarsi così:

Come *nullum, nulla* non bastò a noi friulani, che creammo un **nullia* (onde sonz. *núia*), così *nil nihil* = niente) ricevette la desinenza *-ia: *nilia*, che diede regolarmente (*nía*). *nie*.

sonz. viárzi v.

= aprire (Pirona *avierzi*).

Ascoli (Arch. glott. it. I. 509) fa risalire questo verbo direttamente ad *aperio, -ire* ed ammette una „fase più antica“ dello sviluppo di *-ri-*. Di questa „fase più antica“ il friulano *nulla* ne sa; perciò il *rz* di *viárzi* e composti (*kuviárzi* = coprire; *daviárzi* = viarzi) sarà da spiegarsi per analogia, cioè per influsso dei verbi, il cui *-rz-* risale ad un lat. *-rg-* oppure *-rc-* davanti ad *e*: p. e. *inakuárziši* < *in - ad - corr(i)gere - se; *stuarzi* < *extorcere.

dyo (o chiuso)

(grafia pironiana *gio*).

È l'**inquam* friulano, usato ormai senza che se ne comprenda il significato.

Quando qualcuno racconta un colloquio avuto con Tita, Meni o Sef, o un avvenimento qualunque fa un vero sperpero di questo monosillabo. Che cosa mai è questo *dyo*? Null'altro che il riflesso regolare di *dico*. Stadi intermedi: *digo.. - dijo... - dío.. - dió...*

Per lo spostamento dell'accento cfr. io, mio. — La forma *io diži* è sorta posteriormente, per analogia.

(Continua).

11 Settembre 1907.

Ugo Pellis

IL TAIAMENT.

(Da un volume di prossima pubblicazione).

A Rico Fruch.

O Taiament, che tu vas pa-l Friul,
tan-che un serpint di glerie, passonand,
cumò che sglonf tu businis passand,
ti ricuàrdis-tu i salts dal çhavriul?

Lassù puar e cuiett come un riùl,
lis *puemis* ¹⁾ ti passavin feveland,
e tu tu ur levis vie, çhacaruzzand
intor i pis, cul peçott là dal cul.

Ma, ghatad un roiuzz par ogni troi,
tu vegnis jù, tu ti slargis a plen,
e tu çhapis possess de Furlanie.

Di là de grave mieçç scuindud tra i pòi
un çhampanil al cuche, e a cui c' al ven
al bute, te la gnott, l'avemarie.

30. VIII. 07.

B. Chiurlo.

LA PRIME FUMATE.

Lizerine che i baste une bussade
Del soreli o un sospir de l'ajarin,
Uè la prime fumate si è slargiade
Fra la verde montagne e il cil turchin.

Ma al soreli za alt sore il Çhanin
Si nete il cil e si vièrz la valade:
Te grave blançe il Fele verdulin
Al va corind e saludand la strade.

O fumate, tu às timp di fà lis tos!
Avost al rid parsore i pins e i roi
Ançhimò caloròs e morbinòs.

I franzèi e i smeàrds zòrnin te tese
Incime al cuell; sintade sott i pòi
Çhante e batt il falecett la bionde 'Sese.

Muezz, Avost 1907.

E. Fruch.

 Un processo per diffamazione nel 1380 ²⁾

Il 28 maggio del 1380, sotto la *loggia lunga* del comune di Udine, sedendo *pro tribunali* il chiarissimo dottore di leggi Reinaldo di Vicenza, giudice deputato da Marquardo patriarca d'Aquileia, si costituirono Biasutto del fu Giacomuccio di Talmassons, *massaro* del nobile Simone di Colloredo, da una parte, e Simone di Buia, procuratore legale dei nobili Niccolò, Vicardo e Mattiusso di Prampergo, dall'altra. Erano presenti quali testimoni, appositamente chiamati, i signori Schinella di Cucagna, Giovanni di Francesco di Colloredo, Giovanni del fu Guarnerio di Cucagna, Ettore e Francesco del fu Odorico Miulitta notai e parecchi altri.

Trattavasi d'una causa di diffamazione, cosa frequentissima a que' tempi in cui, perdurando ancora in Friuli l'istituto della servitù di *masnada*, ferveva latente il contrasto fra le classi inferiori tendenti a emanciparsi e la nobiltà che mirava a conservarsi una delle principali fonti della propria potenza e ricchezza.

Si querelava Biasutto che i signori di Prampergo, uniti e divisi, in diversi luoghi, alla presenza di nobili e di popolari, avessero detto esser egli loro uomo

e servo di *masnada* e che come tale intendevano requisirlo; che più volte, durante gli ultimi due o tre anni, lo avessero richiesto di ministeri servili, quantunque egli avesse sempre ricusato, protestando di essere uomo libero *et sui juris*. Contro cotale ingiuriosa imputazione egli si richiamava al giudice, pronto a dare le prove della sua libertà, non volendo rimanere sotto il peso d'una calunnia che imprimeva sulla sua fronte il marchio *infamiae enormis ac intollerabilis*.

La causa era cominciata da circa cinque mesi e camminava con la lentezza ingenita ed ereditaria di tutti i tribunali civili, svolgendosi via via per gli interminabili viluppi d'una procedura meticolosa e sfiaccolata, fatta di concessioni, di proroghe, di rinvii e di sentenze interlocutorie. Il patriarca, cui per legge spettava giudicare in materia di servitù, aveva fino dal 12 febbraio nominato a rappresentarlo in questo processo il dottor Reinaldo di Vicenza, il quale aveva assunto come cancelliere e notaio lo scrivano patriarcale Ambrogio del fu Alberto di Udine.

Esaurite le pratiche preliminari, l'8 marzo, a istanza di Biasutto, i diffamatori furono giudizialmente citati a giustificarsi davanti al tribunale: per guadagnar tempo, il loro procuratore, presentatosi il 13, chiese gli fosse data copia della lettera con la quale il patriarca delegava il giudice Reinaldo. Così si arrivò al 2 aprile, nel qual giorno il querelante confermò l'ac-

¹⁾ In Çhargne 'e clàmin *puemis* lis fantàtis.

²⁾ Atti del notaio Ambrogio fu Alberto di Udine, in Archivio notar. di Udine.

causa di diffamazione, e il giudice, udito il parere degli astanti, accordò ai querelati un perentorio termine per smentirla. Di là a cinque giorni essi, per mezzo del loro procuratore, venuti in giudizio, negarono la diffamazione; e toccò allora al querelante chiedere alla sua volta gli fosse assegnato un limite per addurre le prove della sua accusa. Gli furono concessi tre giorni, allo scader dei quali egli presentò al giudice tre testimoni pronti a giurare che avrebbero detta la verità; e altri due ne indicò disposti del pari a rendere testimonianza, ma che non potevano venire in persona, dimorando essi nei dintorni di Talmassons, sotto la giurisdizione del conte di Gorizia.

Il cancelliere allora, il 13 aprile, si dichiarò disposto di recarsi a Talmassons ad assumere le deposizioni giurate di costoro, e domandò che agli accusati fosse intimato di trovarcisi anch'essi per udire il giuramento di quei testimoni. Codesta rogatoria rimandò il proseguimento del processo fino al 4 maggio, fino a quando cioè il cancelliere Ambrogio portò in giudizio le deposizioni di ben ventitre testimoni da lui assunti per Biasutto, copia delle quali fu, per ordine del giudice, consegnata al procuratore degl'imputati, a cui fu pure accordato un tempo sufficiente *ad opponendum*.

Dal complesso di tali testimonianze risultava che i signori di Prampergo aveano realmente asserito essere Biasutto loro servo di masnada e lo aveano richiesto più volte pubblicamente di prestar loro uffici servili: e ad uno dei testimoni che s'era recato con un compagno al castello di Prampergo a protestare contro siffatta imputazione, quei signori l'avevano ripetuta aggiugnendo che, ove non avessero potuto riuscire ad altro, si sarebbero sforzati di far in modo che ciascuno sfuggisse la compagnia di Biasutto e de' suoi figliuoli.

Il procuratore dei Prampergo da buon avvocato cominciò a cavillare sul valore delle deposizioni e a contestarne la validità; ma dopo lungo contrasto dovette contentarsi di scartarne una sola, essendo stata di comune accordo delle parti riconosciuta la parzialità di chi l'avea resa.

Ed eccoci finalmente all'udienza del 28 maggio, stabilita per la decisione della causa. Dopo che il cancelliere ebbe riassunto i diversi stadi del processo ed esposte le risultanze pro e contro l'accusa, il querelante Biasutto chiese fosse fissata l'ammenda per l'ingiuria a lui recata con la diffamazione e fossero oltre a ciò costretti gl'imputati anche al pagamento delle spese di giudizio.

A tale richiesta il procuratore di costoro oppose, in via d'eccezione, che nel corso del processo nulla era stato provato contro Mattiusso di Prampergo e che non era stato neppur citato Simone figlio di Niccolò, quantunque le testimonianze giurate lo raffigurassero come uno dei più compromessi nella faccenda: per tale ragione faceva formale istanza perchè, almeno per quanto concerneva quei due accusati, Biasutto fosse condannato nelle spese. In secondo luogo osservò che se era dimostrato che Vicardo s'era reso colpevole di diffamazione in presenza dello stesso querelante, altrettanto non si poteva dire di Niccolò, per il quale quindi l'ammenda, in ogni caso, avrebbe dovuto essere minore. Infine, mise avanti una specie di pre-

giudiziale e domandò fosse sospesa ogni decisione definitiva fino alla chiusura del processo per servitù intentato contro Biasutto dai medesimi signori di Prampergo presso il tribunale giurisdizionale di Belgrado, nei domini del conte di Gorizia, poichè ~~de~~ ^{di} ivi Biasutto sarà riconosciuto come legittimo servo di quei signori, avendo essi detta la verità, non potranno essere condannati ad alcuna ammenda, che dovranno invece pagare qualora da quel processo risulti il contrario.

Non vinto nè convinto da cotali sottili ragioni, Biasutto insistè perchè la sua querela per diffamazione, unico fatto costituente il presente processo, fosse senz'altro risolta, avendola egli presentata al tribunale patriarcale da ben cinque mesi, molto prima che i querelati gli movessero davanti al giudice di Belgrado un processo che pareva combinato apposta per intralciare e mandare in lungo le cose: instava quindi affinchè i signori di Prampergo fossero invitati a confermare con giuramento la loro asserzione calunniosa d'esser egli un loro servo di masnada.

Il giudice Reinaldo rivolse allora agli astanti la rituale domanda *quid inde juris esset*, e questi sentenziarono essere le prove addotte da Biasutto sufficienti a invalidare le affermazioni dei signori di Prampergo; che qualora costoro volessero continuare contro di lui la causa di servitù dinanzi al foro del patriarca, ove la sentenza fosse loro favorevole, non dovessero nè allora nè poi esser condannati all'ammenda; che se invece non intendessero proseguire la lite, dovessero essere obbligati a pagarla, e fosse al querelante concesso un *nuncio* deputato a prelevare sui beni dei querelati una parte bastevole a soddisfare l'ammenda che loro sarebbe imposta.

Si alzò subito a protestare contro tale decisione il procuratore Simone di Buia e rinnovò la domanda si sospendesse la sentenza fino al termine della causa iniziata a Belgrado, appellandosi intanto al patriarca e al parlamento della Patria. Ma il giudice ricusò di accettare questo appello e sentenziò che, trattandosi d'*ingiuria* e di *declinazione di foro*, esso avrebbe dovuto farsi al principio del processo e non dopo la sentenza definitiva, aggiugnendo inoltre che l'appello stesso non si poteva ammettere anche perchè *agēbatur de legitimatione iudicii*.

Non si acquietò il procuratore a tale decisione, e dichiarando di non recedere dal suo appello, invocò la protezione del patriarca e del suo vicedomino, nelle mani dei quali poneva la difesa sua e dei suoi diritti.

Conforme alla sentenza pronunciata, il giudice invitò dunque Biasutto a giurare per quanto non volesse aver sofferto tale diffamazione da parte dei signori di Prampergo; ed egli giurò sui santi vangeli che non l'avrebbe voluto per mille marche di denari per via dei dodici figliuoli suoi e di suo fratello. Reinaldo allora, interrogati prima gli astanti, impose a Vicardo e Niccolò di Prampergo l'ammenda di 200 marche di denari e concesse a Biasutto un *nuncio* che ipotecasse tanta parte dei loro beni quanta reputasse necessaria a guarentire il pagamento. E con ciò ebbe finalmente termine il processo.

A. Battistella.

DOPO LA PLOE

Al passe un ventesei e' al nus racree,
e si respire cui polmons aviarz;
— dopo tant çhald, nissune maravee! —

Il soreli enfri 'l verd al tõrne a ridi,
e che' ponte di nùl, là ju lontan.
'e si disfante par no fâ-j fastidi.

La nature è sveade. Alze la blave
lis fueis pleadis, zalis colpe il sut;
che sventòlin movudis da che' have

di àrie che ven vie. Là pe' stradele
al passe il contadin e al à tei vôi
une lûs di sperance cusi bieie.

Ir al vedeve pal gran çhald e' al ere
a pleâ-si ogni giambe; e disperad
al smanïave lanche al vess la fiere.

Po l' à viodud i nui — uè di matine —
a vigni su. Tampieste? Cui sa mai!...
E invece je vignude jù cidine

cence fâ mál, la ploè — che' benedete! —
e à bagnad, e à bagnad planchin planchin,
cence tons, cence lamps, cence saete.

Uè si che duarmarin cence che' pòre
del sutt, cence chel çhald indiaulad,
cence che' sed! Benedete che' ore

che à puartad aghe e pan in t' une volte,
che à puartad fresc e voe di duarmi,
e la sperance che nus veve çholte!

1618 07.

Gin di Alturis.



Nid di cisilis

Soi ca sintad a scrivi
E se l' idee no ven,
Fur pa 'l balcon 'o cuchi
Lis monts e il cil seren.
E in chell che mi fastidi
A fa parturi il çhâv
Sint a piulâ da un tràv:
Cici, cici, cici!

Vistuds, mituds in rie
Son cuatri cisiluzz
Cun ché lor gole rosse
E chei biei voi moruzz.
La mari eco che rive
Cun t' une mosche e intant
Vièrzin il becc vosand:
A mi, mamute, a mi!

E no ves mai barufis
Trancui se passais vie...
Ma in chell de 'l nid par donge
Sint une vosarie.
Cisilis ce sucédial?
Parcè dutt chest marchâd?
L' è un giatt che l' è rivâd
E al ùl rompi il dizùn.

Si ferme ie ingrampade
Ta 'l nid e là iu çhale.
Sono duç sans? lu contie?
Se la çhasute e' bale
Provie? Cui sa! Po' vie
Par corts e mussulins
Corr a piâ mosçhins
Tant che l' è lung il di.

Spietand i pizzui piulin
Cidins, che l' è çhaldòn,
Ma se par donge ur passe
Une pavee, un mosçhòn,
E dan un spacc, si cùchin
In bass tal nid tremand;
Po su di gnùv clamand:
Mame, ven ca culi!

Il capo di famee
Pojâd sun t' une gorne,
Si smene, si regole,
A plene vòs al zorne,
E se vicin la bieie
I svole o pur parsore
I çhacaruzze: More,
Montistu chi cun me?

Çhars uceluts, io pensi,
'O ses feliz, contents,
Si voles ben, la vite
Us corr senza torments.
Se l' om la çhate stupide
Senze che vebi un fin,
Del vivi vo' al destin
No domandais parcè.

Ghezz, mostro! — Propri vere
Che ognun prove lis sòs
E tant umign che bestiis
O' vin la nestre cròs.
Pense, ripense, zire
Mai rassegninsi in pàs.
Pal mond non l' è mai càs
Che sei feliz nissun.

Ovâr, avost 1907.

Gustavo Tivoschi.



 IL PLEVAN DI PALAZZUL
 


Cuand che nestri signor Gesù Crist benedet al leve vie cui siei apuèstui anchemò a pidulin par cheste val di làgrimis, al si chatave a vivi in-t' un ciert pais un plevan che al veve tant di curon.

Disin che al vebi vivud fin tel sècul dècim-cuint e che al foss stad nassud prin che l' arcègnul Gabriel nus vess insegnad a preà l' Avemarie, e disin anche che al foss stad fi di une cusine del bon Josef di Rimatee; ma chestis son çhossis che àn poc o nissun interes pe' novele che stoi a contàus. Si capiss anche che prime de' vignude del Redentor, nol po-deve sei cristian e tant màncul po' plevan... Ma fininle cu-l' esordi, chè, se no, no si scomence altri cu-la liende.

Ves di savè dunche che chest om (e plui tard plevan) l' ere un sioron di Palestine e che par tant ricc che al foss, — çhosse fùr del ordenari — nol ere frègul avar. Lui al deve vie dut, e al varess dade anche la çhamese, se cualchidun j' e vess domandade. Ma la so ricchezze ere tant grande che, cun dutt che al ere tant generos, 'e cresceve di di in di.

In çhase al veve cort bandide, e dal cricà del di a miezegnot ere parechade la taule; ju speds èrin da un an al altri sul fùg e lis frissòriis 'e chantàvin plui des cialis che chantin nome di di.

No us fevelarai de çhàrive, che al è sigur che Baco al si varess svergonzad a mostrà la so. La salverobe ere un àndit lung une miye e mieze.

Cussi stèvin lis çhossis cuand che, come che us ài dit, Gesù Crist al leve predichand pel mond, e di cuand in cuand j plaseve di fà cualchi viazut di fùr vie cui siei apuèstui; e se si chatàvin lontan di çhase, di là ca di cualchi lor copari a dizunàsi e tantis voltis anche a fà une stramazade.

Une volte che il nestri bon plevan al ere in campagne in fràe cun-t' un mond di amis, al vedè diviars piligrins che èrin direz inviars di lui e che un al si vicinave come par fevelài. Chest al ere San Pieri, che al scomençà:

— 'O sai che vo ses un sior generos, che fases la caritad a cui che al à bisugne. No-altris sin stracs sfinids e vin une slisse tel stomi che Dio nus judi. Sarèssiso tant bon di dānus di cene e di tigninus a solètt par cheste gnot?

— Sì, parons, sì, parons. Fasesi indenant. J dirai al cogo che us tratì ben; e scusait se 'o no ven a fà-us compagnia, che ài voe di stà anchemò al fresc cui miei amis. Ma vo-altris entrait dentri, ca di me no si fas compliments; mangiait ben, bèvit miei e cuand che voles là a durmì, vait, che il Signor us compagni, e buine gnott.

Entràrin, fòrin servids come princips; — mangiàrin e po' ùr fòrin destinads dei bieì jets a scielte e in quantità.

Petade une buine durmide, San Pieri al fo il prin a jevà e al lè fùr a çhapà il fresc. E li al chatà anche il paron di çhase che al ere buinoriv e che al steve aromai a çhapà il fresc anche lui. Si dèrin il bou di e si sentàrin sun doi caregons a fumà la pipe.

San Pieri, dopo vè ben impiade la so e dadis cuatri tiradis di gust al disè:

— Paron biell, 'o soi stad une vòre lontan pal mond, ma voleso che us disi, che no mi soi mai intopad in-t' un om tant generos come vo, un om, 'o dis, che al sepi usà des ricchezis che il Pari celest j à donadis, miei di vò. Il miò Maestri, i miei compagns e jo anche, sin tant sodisfads, che non podin ringraziàus avonde.... Ma il miò Maestri, ves di savè che al è onipotent e che al pò dà-us cualuncue gràzie che j domandais.

— Ise vere po'? — domandà il paron di çhase — Se l' è cussi, 'o cor a domandaj subit une gràzie.... ché 'o ài za da tant timp un ciart desideri.... — E vie lui a giambis. E al tornà contenton, chantuzzand dal plasè che la gràzie j ere stade concedude.

— Ai vud ce che 'o bramavi. Sis-cent agn di vite ài di vè anchemò!

— Domandà di vivi tant — dise' San Pieri — jè une miserie. Tornait indaùr e domandait alc di plui sant, di plui virtuos.

E lui al lè e al tornà ridind:

— Oh, Pieri, e ce gust! e ce gust! e ce gust! — e nol finive plui, fintinmai che San Pieri al si stufà:

— Ma ce veso? ce diseso, paron? seso matt?

— No soi matt une porche, — al respuindè il paron di çhase. — Ves di savè che 'o ài un piruzzar tel miò ort.... oh, ce piruz! — ma no rivi mai a mangiand un di madur: al è un miò visin che al ven a robàmai duçh. E il vuestri sant Maestri al mi à fate la gràzie che cui c' al si rimpine sul piruzzar, no-l puedi vignì ju se jo no j al permet. E cussi ài di pijàlu sul fat, chel buzaron, e vedarin se al olsarà a puartàmi vie plui i piruzz.

— Scusait, paron! Ma jo us crodevi un om di çhav, e invece 'o viod che ses curt di çhavezze. Sono chestis lis grazis di domandà? Tornait in çhàmare e domandait alc di plui nobil, di plui....

E lui al lè e al tornà pi content di prime.

San Pieri al volè savè ce che al veve domandad, e il paron j disè:

— 'O chati un gust matt, di unviar, di passà la sere da çhav del fùg, zujand di siet-e-miez o di trente-un cui miei colonos; e si zuje o a çhiastinis o ben a miluz. Ma chesçh polentons 'e vuèlin là sott la plete a buinore. E jo che se voi tel jett ad ore, no çhapi sium in dute la gnot, mi seçe une vorone di stà besol a uardà lis boris. Al è par chest che 'o domandai al vuestri bon Maestri la gràzie, che cui che al si sente sun chel brèdul che 'o ài sul fogolar, al resti tacad a-li e nol puedi jevà su, fin che jo no j al permet. E jessind che se 'o piard, a mi rabii, j domandai anche la gràzie che chestis chartis che par buine furtune 'o vevi te sachete, vessin la virtud di fàmi uadagnà simpri: e tant une çhosse che che' altre mi fo concedude. E no voleso che 'o sedi content?

— Oh..., si capiss — cussi San Pieri — che vo, çhar il mio paron, no ves un' once di cerviel; ché se no, varèssis domandade la gràzie di là in paradis.

Ma par dâ-us un cuntrisegno de me gratitudin, che' grazie us 'e farai dâ jo.

E al si çholè su e al lè a domandâle lui. S' intind che ançhe che' j fo acordade. Puartade cheste gnove al paron, che' grazie otignude no j fasè nè çhald nè fred.

Dopo une buine culizion il Maestri e ju apuèstui lèrin indenant.

E chi la stòrie 'e fas un salt di 600 agn, senze contà nuje di gnuv. — Si sa nome che intant il paron l' ere fat cristian e po' predi e po' plevan, e che lis sos riçhezzis e' vèvin patid une vorone, ma che al viveve senze misèrie e che al ere simpri generos nel fâ la caritad al puarin. Nol ere bigòtt, anzi disèvin che al foss di mànie large; ma chestis son çhossis secundariis des cuals nol merete che noaltris si ocupini.

**

Si leve incuintri a la sierade; e il nestri plevan l' ere a dutis lis oris sintad a uardâ il so piruzzar che al ere vignud grandonon. Ma nol steve mighe a-li a spietâ il visin — chel al ere lad a fâ màntiis di cite da sècui — ma al steve a spietâ la Muart che al saveve che veve di vigni di di in di a puartâsal cun sé. E lui che al veve voe di çhòile vie, nol si distaccave dal piruzzar.

E capite je une di e j dis:

— Oh ben! çhar il miò plevan, 'e son tançh agn che us viod in vite; jè ore che lini.

— Soi cun vo — al disè il plevan — ma prin di là vie, fasèmi il plasè, — jo soi tant grass che no puess móvimi — tiraimi ju un piruz che mi bagni la boçhe; e servivit ançhe vo.

— Oh, vultir — 'e fasè la muart; e su je come un schirat.

Dispecolâ dei piruz e ju butâ jù al plevan. Ma co' si tratave di vigni jù dal ârbul l' afar al si faseve sèrio. 'E provâ mil voltis e simpri di band.

Cumò si tacave cun-t' une gambe, cumò cun-t' un brazz, cumò cu-la schepe, come lis parussis sul vergon; e scomençâ a blestemâ, ma no j zovave nie.

— Sta là, mo' — j disè il plevan — brute seçhate; che tu staras in eterno.

Ma intant che la Muart 'e steve peade intor del piruzzar, niun murive, niun si presentave nè in paradis né in tel infiar, e il diaul al disè: Sigur la Muart jè muarte. Ere une confusion, un batibui in cil, in tiere e a çha-del-diaul, e j ripuartârin ste gnove ançhe ançhe al Pari eterno. Par finì chest bordèll fo mandad dal Signor dal cil in tiere l' arcâgnul Gabriel par che al tentass di ridusi il plevan a dâi la libertad a la Muart. L' arcâgnul al dovè fâ di nodar par meti dacordo il plevan e la Muart, e al butâ jù un document tel cual vignivin acordads al plevan altris 500 agn e 4 mes di vite. Inalore apene j permetè a la Muart di vigni jù dal piruzzar.

Rivade jù cu-la boçhe ridint ma cu-la fel sglonfe, j disè al plevan:

— M' 'e ves fate une volte, ma ariviodisi cheste c' 'o ven.

**

Ançhe chesçh cinc-cent agn e 4 mes passârin senze ché la storie nus conti nuje.

Cuand che di crud unviar capitâ une di la Muart, dure di fred, par çholi cun se' il plevan che al steve cui zenoi sul fûg e che al stentave a parâsi dal zenigo.

La Muart ere quasi inglimuzzade dal fred, i uess j scrosopâvin, e stentave a fevelâ pàreechè j bateve la barbe. Senze nacuàrzisi je si tirâ donge il fogolar e pojà il cul sul brèdul, che il fogolar al ere in bass. Apene che lu vè toçhad, s' al sinti tacad là dal cul e no podè plui jevâ su.

— Ah! tu m' 'e às petade, can e là di un pre-dessat!

Il plevan al rid e not rispuind. Al çhol doi fassinots e une vore di lens e al fas un fugaron daprûv de Muart — robis di dâi fûg. Je sberle, procure di cessâssi cul brèdul e dutt, ma chel al sta fer tanche al foss murad.

Dute scotade la Muart 'e sberlà:

— Faset prest; domandaimi ce che voles, che jo us concedi.

— Oh, jo no domandi poc — al disè il plevan — altris 500 agn. Ca jè la sciture, firmait.

— Daimi pene e calamar, ma fasèt prest, che 'o mi brusi!

— *Si conferma per anni cinquecento*, scrivè e firmâ la Muart. E fo liberade dal plevan!

**

Torne la stòrie al *sicut erat*: no dis nuje nançhe di chesçh 500 agn. Si çhate nome scritt che il plevan al bandonâ la Palestine e che al vigni a stabilîsi in Friul e che lu fèrin plevan di Palazzûl.

Sçhadud il timp acordad, la Muart 'e lè a çhatâlu te so plev, e batude la parte de canòniche, 'e sberlà stand di fûr:

— Anin, sior plevan!

— 'O ven.... — al sberlà lui e al restâ secc.

**

I fèrin un bielissim funeral: vistud cul pivial e cul macc des çhartis te casse, come che al veve disponud tel testament.

Capitad là di là, al si inviâ di lung viars il Purgatori: ma là al çhatâ distudad ançhe il fûg, e il uardian j disè:

— Nol è nissun a-chenti.

E il plevan:

— Ma cemud ise ste robe?

— L' ul di che al di di uè i ùmin 'e vivin in maniere di là o çhalds te 'l paradis o drets te 'l infiar: o che son sants, o che son bestiis. E jo a chest cont 'o stoi cull cu-lis mans in man.

— Grazis, galantom, — e vie il plevan viars l' infiar.

Cuand che Belzebù s' al viod a capitâ, j sberle:

— Ce vigniso a fâ chenti, sior plevan? Vigniso a coionâ? Savin benon che vès il don del Paradis. Vait là su e no stait a vigni a seçhâ la devozion ca jù.

Il plevan che al ere stad tant plen di caretad in vite, al voleve mostrâsi tal ançhe dopo muart, e j disè al demoni:

— Po' sint: no podarèssio meti tes tos sgrifis ançhe la me ànime? Zuin, e s' 'o pierd, jè to.

Anin, fûr lis çhartis!

Belzebù al scomençâ a pensâi sore e po' al disè:

— Ma jo no ài çhartis.
 — Puarte fûr un taulin, ché lis çhartis lis ai jo — al disè il plevan, e lis tirà fûr di sott il pivial.
 — E ce pen ào di meti jo po' ? — al disè il diaul.
 — Un' altre anime — al disè il plevan.
 — Va ben ! Alegri !
 Zûin une partide, al uadagne il plevan ; zûin un' altre, al uadagne il plevan ; zûin la tierze, al uadagne il plevan, e cussi la cuarte, la cuinte ecetere ecetere. Dopo scomençar in a zujà sis cuintri sis, dodis cuintri dodis ànimis, e simpri dopleand, fin-a-tant che rivàrin a mil ; e pierdudis ançhe chês, il diaul nol volè zujà altri e al mandà il plevan pei siei fats.

* * *

Chest chi al veve un biel ce-fà di puartà vie dutis ches ànimis. Al veve emplad il sac, lis sachetis, un poçhis lis veve mitudis tel sen : ma dutis èrin cuviertis sot il pivial, e si vedeve nome un fagotutt fatt fûr del fazolet di nas e plen di ànimis ançhe chell.

Planc plancut, çhariad come che al ere, al rivà su la puarte del Paradis. Al bat la puarte, une puartute pitinine, e al spuarz çhav fûr di une barconele San Pieri.

— Soi il plevan ... di Palazzùl.
 — 'O mi consoli — al disè San Pieri — vignit indenant. E in chel fagott ce veso ?
 — Oh, robis di poc : cuatri cinc ànimis.
 — No si va indenant — al disè San Pieri — no soi nomighe un macaco jo di lassà puartà tantis ànimis in Paradis. An' sin avonde culi.
 — Po' San Pieri, si vèso dismentead ? Cuand che us ài acetad jo in çhase me, us à-'o domandad jo ce tançh che menàvis cun vo ? E vo ves la porche creanze di rimertàmal cussi ?
 — Ben, spietait culi. Soi cà t' un lamp, intant che voi a dà part al paron di çhase.
 E 'l tornà San Pieri :
 — Il Pari eterno us acorde la gràzie, ma l' ul savè ce tantis ànimis che son.
 — Fasèmit la gràzie di rispuindimi, San Pieri : Cuand ch' 'o ses rivads in çhase me, us à-'o domandad io in ce tançh che èris ? Vait là biel, contaigi al Pari eterno cemud che us ài tratad jo, e vedares che ...
 San Pieri, fasind boghe da ridi, j vierzè la puartute e il plevan di Palazzùl al fo acetad dai àgnui e dai sants cun chel onor che al si mertave.

Simplicio Saramone.



Curiosa „dottrina“

Un po' di dottrina ai nostri buoni lettori non farà male. Nè intendo parlare della dottrina cristiana, o di altra nova dottrina religiosa. Dio ne guardi ! *Scherza coi fanti e lascia stare i santi...* — ma nientemeno che della „dottrina delli signori provinciali di Gradisca.“

Non si spaventino i numerosi lettori delle *Pagine*. E' una dottrina che ci si ride sopra senza tema di incorrere nella scomunica. La tengo qui raccolta in nove o dieci facciate manoscritte e copiate credo da altro manoscritto originale che per quanto cercassi non potei trovare ; una copia scorretta però, nè saprei assicurarvi davvero, se nell' originale l' ortografia fosse anche maltrattata come in questa copia. Comunque, neglignendo la forma, badiamo alla sostanza.

E' questo che tengo sul tavolo un fascicolo di poche pagine ingiallite, che mi favorì l' altro giorno il sig. Massimiliano Perco di Gradisca, il quale lo conservava gelosamente fra i documenti di famiglia e le altre rarità storiche e letterarie di cui è strenuo cultore, e dey' essere stato copiato da una signora sua parente, anche lei alletata dalla originalità della dottrina, dopo l' anno 1840. Credo dopo il quaranta, poichè uno squarcio di memorie autobiografiche di quella signora, che precede la nostra dottrina, fu incominciato a scrivere in quell' anno. Così dice una scritta sulla copertina del fascicolo : Io mi mettei a scrivere queste memorie li 8 settembre 1840.

L' originale stesso dovrebbe risalire al 1770 o giù di lì, poichè nella dottrina fra le opere di misericordia spirituali è detto al punto 3 : *Consigliare il cagadubi Sigismondo Filipusi* ; al qual signore si inspira pure

il Paternoster della dottrina. Questo signor „cagadubi“ che non doveva godere una troppo buona riputazione presso i contemporanei, firmava gli atti ufficiali delle due contee in quell' epoca, come vediamo in tante stampe di allora, una delle quali è stata illustrata nello scorso numero delle *Pagine*.

E' in fondo questa dottrina un' opera gustosissima, piena di una satira fine che tocca tutti, punge ma non irrita ; le più cospicue famiglie dei nobili gradiscani, allora detti „Provinciali“ son messe in ridicolo ; le loro buone o cattive qualità riprodotte con un sarcasmo raffinato che mi piace paragonare a quello dell' autore del „Giorno“.

Avevo dapprima progettato di fare una specie di studio critico storico intorno ai personaggi che figurano nella dottrina, paragonati a Dio, alla Vergine ecc., e invocati ironicamente con le stesse parole con cui il buon cristiano si rivolge a questi ; ma per la mancanza di tempo e per l' insufficienza delle notizie che potei raccogliere, ne smisi l' idea, per ora ; vi potrò tornar sopra forse più tardi. Ora però pensai che era un vero peccato il privare più a lungo i nostri buoni lettori di sì gustoso pasto letterario, e considerando anche che tali documenti di pur qualche importanza storica, meritano di essere pubblicati anche così, senza commenti e spiegazioni, pur di conservarli e divulgarli, io ricopio così com' è scorretta, la famosa dottrina, e chiedo al lettore dieci minuti di tempo ch' ei voglia sprecare a leggere tante belle cose dei nostri nonni.

G. Lorenzoni.

DOTRINA DELLI SIGNORI PROVINCIALI di Gradisca

Dialogo tra Maestro e Discepolo

Qualli sono li provinciali.

Maestro : Siette voi Provinciale.

Discepolo : Non lo sono per grazia di mio Padre.

M. Cosa vuol dir Provinciale

D. Vuol dir quello che fu esete al Libro della Provincia, o sia Contea di Gradisca.

M. Quall specie di Nobilta e questa

D. Questa non si puo dir Nobilta

M. Datemi la ragione

D. La ragione si è che il conferir Nobilta o sia crear una Persona Nobile e di jus privativo del solo Prencipe, o Sovrano.

M. Dunque li Signori Provinciali di Gradisca non godono alcuna Nobilta.

D. Si ecetuan pochissime Famiglie, le qualli sono veramente Nobili, e le altre sono semplicemente e per loro sorte ascritti alla provincia abbenche non siano mai stati ne presentemente lo sono dichiarati con verun titolo di Nobilta.

M. E' pure alla loro aria si credeva Signori dalta Sfera.

D. Cioè verissimo mentre l'essere Provinciali di Gradisca si persuadono godere le piu cospicue Nobilta, del Impero e si credono Nobili piu antichi dell' Tabaro di Noè fatosi al tempo del Diluvio Universale per difendersi di una si dirotissima pioggia.

M. In che dunque fanno consistere questa sua mal ideata Nobiltà

D. Nel alteregia, nel disprezzo nel Ozio e nel ignoranza.

M. Ora che a poco a poco vengo in cognizione dell' loro stravagante carattere mi persuado che tra di loro si avranno formato li Loro precetti o siano comandamenti onde vantarsi e farsi conossere per tali.

D. Si Signore e questi sono 10 ridicoli si ma adatatti.

1. Noi siamo li Provinciali di Gradisca e non riconoscerai altri simili a noi.
2. Non nominar il Nostro nome senza rispetto e riverenza.
3. Ricordati di santificar le nostre feste e giorni natalici in ponpa e galla e con sinceri auguri per la conservazione del nostro Nobil essere.
4. Onora li Nostri Padri e Madre Figli e Parenti purche questi siano sempre conservati intati e non abbiano pregiudicar la nostra Nobilta con Matrimoni alla nostra sempre Rispetabile condicione.
5. Non causarci una morte Civile dispregiando la nostra Nobilta con lingua maledica e mormoratrice.
6. Non alzar il Diabolico è brutale pensiero contro le nostre Done grideremo vendetta e cercheremo il tuo Sangue per lavar la macchia alla nostra Nobilta.
7. Non rubarci li nostri titoli di Lustrissimi e defraudarci ne' nostri Privilegi usurpati è permettere a tue Figlie il nome di Fraile che a noi è non ad altri si compete.
8. Li publicherai in ogni tempo per veri e legitimi Provinciali di gradisca e non sosterai arditamente il contrario con falsi testimoni.
9. Non desiderar la nostra roba la qual consiste nelle

nostre grandeze nelle nostre cariche e nelle nostre Nobilta

10. Non desiderar le nostre Done che non sei degno e meno le nostre Figlie quando non puoi provare 80 secoli di Nobilta intiera.

M. Mi persuado che anche le orazioni quotidiane serano su questo ordine.

D. Queste io procurero di adatarle particolarmente secondo il loro carattere.

M. Ditemi dunque il Pater noster.

D. Padre nostro che sei o Sigismondo Filipusi sia sempre rispettato il nome tuo venghi nel tuo piccolo domestico Regno a presiedere come solito capo delle nostre Provinciale radunanze e ti giuriamo fedelta ed obediencia è come vero nostro protettore e conservatore ti acordiamo che sara sempre fata la tua volonta daci dunque oggi i tuoi lumi onde comprender posiamo quanto incombe per far conoscer il nostro nobil essere non ci lasciar indure in tentazione di prostituire in verun tempo, il nascer nostro ma liberaci d'ogni cativo pensiero Amen.

M. Ditemi Lave Maria.

D. Io ti saluto o Giovana Baseli piena di grazia e di religione unico esemplare di divozione sopra tutte le Provinciale di Gradisca sia sempre benedeta la tua prole è benedeti sono li fruti della tua Santa Educazione o Giovana madre ben fortunata prega per il tuo Sposo Baron Paolo à deso e nella sua morte Amen.

M. Ditemi il Credo.

D. Io credo nel Pretore ed amministratore di Giustizia il Signor Sigismondo Salamanca e nel suo fedelissimo Atuario Giuseppe Dotor Broili Credo che il sudeto Signor delli stessi suoi simili è forse Parenti sia invidiato malignato, è preseguitato e cio perche procura di conservar la Pace e quiete degli abitanti, che Pilato Baron Nicolo Baselli abbia tentato di precipitarlo del suo luminoso impiego è mi persuado che se valevoli fossero le di lui forze laverebbe Crocefisso morto e sepolito che per magior loro dispeto e confusione sarà sempre il Giudice di Gradisca che con tutta retitudine premiara li buoni e castigara li cativi Credo finalmente, che per causa loro sia derivata la divisione della Contea, l'esterminio del paese il sbilancio della famiglia la decadenza dell'comerzio la presente miseria ed una eterna poverta Amen.

M. Ditemi la Salveregina.

D. Il Signor ti salvi mariagiuseppa Filipusi Madre di nessuno amabile procuratrice di noi sfacendati e gelosi vita e dolcezza del nostro Palato à te ricorriamo, esuli Figli di poverta verso te sospiriamo gemendo e piangendo le nostre miserie su via dunque nostra avvocata e benefatrice apri quel armajo in cui sta rinchiuso l'idol nostro bandici la tavola di soliti soavi liquori ed isquisite vivande onde possiamo prender il quotidiano ristoro degnaci sempre di tante grazie e sino à tanto che queste durerano ti saremo sempre fedelli adoratori di tua person e ti prometiamo di sostenerti contro li tuoi nemici Amen.

M. Qualli e quanti sono li peccati abituati ne Provinciali di Gradisca e le sue virtù oposte.

D. Sono sette.

1. Superbia Filipusi a cui sopone l'umilta d'efin.

2. Avarizia Toscani a cui sopone, la liberalita Brugnoli.
3. Lusura Salamanca a cui sopone la castità della Fraile Madalena Comelli.
4. Ira Waserman Gasparo a cui sopone la temperanza della Signora Cecilia Locatelli.
5. Gola Zatoni a cui sopone la carita del Signor Baldo Wasserman.
6. Invidia Baselli a cui sopone lo zelo del bene della Signora Elisabeta Brugnoli.
7. Acidia Comelli a cui sopone lo zelo del bene della Signora Elisabetta Brugnoli.

M. Qualli e quanti sono le opere di misericordia Corporali.

D. Le opere di misericordia che doverebero esercitarsi delli Signori Provinciali di Gradisca sono sette.

1. Dar da mangiare al Signor Lorenzo Zattoni.
2. Dar da bere al Signor Baron Baldo Lutieri.
3. Alogiare il Signor Antonio Comelli.
4. Vestire Don Alessio Periboni.
5. Visitare il sempre infermo Signor Antonio Salamanca.
6. Visitare il carcerato Signor Carlo Salamanca.
7. Sepelir la Flaviata viva e Morta.

M. Qualli sono le opere di misericordia spirituali.

D. Sono sette.

1. Coregere li loro Figli oziosi e vagabondi.
2. Insegnare le creanze a Signor Baron Nicolò Baselli.
3. Consigliare il cagadubi Sigismondo Filipusi.
4. Consolare l'afrita per amor Chiara Salamanca.
5. Soportar con pazienza l'insulti de Provinciali.
6. Perdonare volentieri alle loro inguste offese.
7. Pregar Iddio per il loro ravedimento.

M. Quanti e qualli sono li loro Doni.

D. Li doni che vengono conferiti da Provinciali di Gradisca alle Persone che come Nobili anno ragione di miglior Nobilita di loro medesimi e che si persuadono nel concedergli di fargli un somo onore sono cinque.

1. Ameterli nelle loro private conversazione qualche Nobile del Impero lo considarano un dono incomparabile

2. Permetere agli stessi l'ingresso alli loro divertimenti teatrali.

3. Acetare per necesita in loro compagnia una persona nobile per rapresentare qualche sogeto de piu vili nelle loro Comedie e un onore magnifico

4. Esebirsi protetori Zelantissimi di qualche Persona con la sicurezza pero di ritrar da questi il loro profito e una fortuna invidiabile.

5. Professarsi e dimostrar confidenza verso quelli che sperano delle buone merende e desinari e poi chi siete voi non vi conosco e una sorte grandissima

M. Ditemi finalmente li novissimi.

D. Li novissimi qualli da Signori Provinciali doverebboni ben riflettere onde li serva di esempio e di lume sono quatro.

1. La morte funesta de Conti della Tore.
2. Il Giudizio d'un ignorante Giudice di Versa il Signor Nicolo Baseli
3. L'inferno di confusione in casa del Signor Otavio Baseli
4. Il Paradiso in Pace e di Bella armonia nella famiglia Defin.

M. Avete qualche cosa da dirmi.

D. Termineremo la dotrina racomandando questi Signori Provinciali al'orazione del Angeledei.

O Alessandro de Fin che sei un Angelo d'umilta e di pace sii il vero custode di questi Signori a te li racomando iluminarli nelle loro cecità e pregiudici procura di ridurli a conoscer il loro proprio stato regeli cola tua saviezza e governali cola tua prudenza in ogni tempo.

Avertimento

Signori miei se vi legnate di questa mia dotrina e se v'ofendete perchè vi toca sul viso e vero doletevi di voi medesimi che siete veri modelli di questa se poi desiderate d'evitar un altra più ancor significante ma pero vera cambiate sistema e siate umili e respetosi con tutti e vi sian d'esempio li Nobilissimi Cavalieri e Dame di Gorizia che in confronto di quelli mi parete tanti Macaroni. — (Mica poco !)

IL VIAZ DEL PIÇUL OZAEŁ

(Traduzion dal frances di J. LEMAITRE).

Su la rive di Cafarnao Gesti-Crist in compagnie dei siei disèpui Pieri, Dree, Iacum, Zuan e Matie, al predighave il vanzeli.

Pescadors, fachins, artesans e marchadanz di limons fasèvin bòssul intor di lui par sinti-lu. E cuanche al veve finid di fevelà, un pos si sbandàvin, menand il çhav, e altris ùr domandàvin ai siei compains de' so' famee, del so país e de' so maniere di vivi.

Di cuand in cuand la canae che zujave sul puart, si faseve donge par curiosiad, si sburtàvin tra i granch e si çhapàvin tor de' vieste del profete, inçhantaz da' so arie di dolcezze e da l'armonie de' so vos.

La plui part di che mulez plens di pòlvar no vèvin

altri sun sè, che un straz di lane e sul çhav une barete di un color ross smamid. Ma fra di lor and'ere un plui pulid e plui ben vistud. Al ere Ozael, un frutin di dis agns, fi di un marchadant di chei siors, che al si clamave Joed e che al ere fariseo.

Chest frut al veve une mari che no mateave frègul daúr di lui; e lui po' al sçhampave da spess vie di çhase par là a torzeon cu la baronie di strade; e pareve une çhosse strane che un pari cussi di sest al vess un mulat tant poc ubident e tant poc scrupulos tel scielzi i siei amis.

* * *

Fer, tel mjezz di che' marmae sberlone, Ozael al ghalave Gesù cun tante maravee.

San Pieri al provave di fâ-ju cori chei fruz, cro-dind che j seghassin al so maestri. E lor par paure des botis, schampavin. Nome Ozael nol si movè. E Gesù al disè:

— Pieri al à tuart. Lassait che i frutins vègnin ca di me.

— Vioست-tu mo'! — al disè Ozael al apuèstul lunatic. Gesù al azunzè:

— Parceche il regno di Dio al è par chei che ûr somèin.

E Ozael al si sinti fier, seben che no lu capive a plen. Al çhapà il profete par une plee de' so vieste bianche, e no lu molà plu.

Sot sere Gesù e i siei disèpui montàrin su lis barchis e si metèrin a vogà. Volèvin rivà prin di gnot t'un sit a recess dulà che savèvin che si duarmive tant ben sot dei granch àrbui.

In timp del viaz Pieri al çhatà Ozael che al duarmive daûr di un grum di cuardis. Lu çhapà par une orele:

— Anche tu ca? Cemud ses-tu vignud?

— Soi montad te' barche subit daûr del Rabin, parceche j vuei ben e no lu bandonarei mai plu.

Gesù, sintind chestis peraulis, al capità donge e ridind al disè:

— Ozael al sarà il plu piçul dei miei apuèstui.

Pieri al sbrundulà, ma dopo al si lassà comovi. J domandà a chel frut cui ch'è erin i siei genitors. Ozael ju nomenà e al dise che stàvin di çhase a Cafarnao. Ma al ere masse tard par mandà-lu indaûr.

Par cumbinazion tel doman di matine i disèpui scontràrin su la rive un marchadant che al lave in citad. A chest j dèrin l'incàrig di là a çhatà i parinçh di Ozael e di di-ur che lu menaran indaûr apene che il Rabin al varà finid il so zir che al faseve prediçhand intor del lag.

Ozael cui sieignos amis al passà dos setemanis propri bielis. Cumò si navigave sul lag, cumò si çhaminave di lung la cueste, di vile in vile, par stradis orladis di figars e limonars.

Si polsave donge une fontane. L'arie ere tant lizere che si gioldeve un mond a respirà-le. Scontràvin pastors cu lis lor màndriis, fèminis cun granch vas sul çhav, carrozzis di marchadanz e cualchi volte une portantine di cualchi giat guress. Ore si duarmive in çhase di amis, ore t' une ostarie, ore al aviart.

Al imparà a cognossi Marie, mari di Gesù, e Salome, mari di Jàcum e Zuan. Ches dos fèminis, viodin-lu tant bon e tant zintil, lu tratàvin tanche un fi. J cusivin i vistiz, lu curàvin e lu çharezzàvin.

Tes gnozzis di Cane lui s'è gioldè un mond. Il curtiv de' çhase al ere dut fodrad di festons di rosis. E là tel miez erin taulis plenis di confez, pastis e pomis, e ju invidaz si çholèvin ce che volèvin.

Çhantanz che çhantàvin che Dio nus judi, e si compagnàvin sunand lis tiorbis. Fantatis che balàvin senze movi i pis e lassand svualà lis veletis. Si beveve del vin ecelent che il Signor al veve fat fûr da l'aghe. A la sere Ozael al ere un frègul becàd e al stentave a çhapà sùn, pojad sui zenoi di Marie.

Ma no ere mighe ogni di che' baldòrie. Cuanche la clape no veve plu ce mangià, Pieri e Dree là-

vin ju tel lag e disleàvin i batei par pesçhà. Ozael al si divertive a ingrumà t' une ceste i pess color di arint e di àur, e intant al domandave:

— Patissino?

— Ma no, ma no! Tu ses un stupidat, al respuindeve Pieri.

Une di che la compagnia si ere fermade in t' une citadute, Ozael, zirand pes stradis, al passà denant di une çhase là che si sintive a vai e preà. Al jentrà par viodi ce che al ere.

Une zòvine ere distirade, muarte, sun t'un jet. La çhamare ere plene di feminis cuviartis di vei neris che vaivin, e di sunadors di flaut. Donge il jet un çhapani in biele divise militar, al sustave. E il so sustà al fase sglinghinà lis lamis distacadis de' so corazze.

Ozael al capi subit che chel al ere il paron di çhase. J lè donge e j disè senze paure:

— Jo cognoss un profete che al po' tornà-us in vite uestre fie.

Il dolor di chel omp al ere tant grand, che al erodè subit 'es peraulis del frut. Ozael lu menà là di Gesù. Gesù al vigni, al çhapà pe' man la zovine, e je si jevà su. E a Ozael chest fat j parè la çhosse plu natural del mond.

Dopo che la resusitade veve ringraziad Gesù, so pari j disè:

— Di-j grazis anche a chest culi, parceche al è stad lui che mi à menad là del Signor.

E che' fantate lu çhapà a brazzecuel.

E la part che Ozael al veve vude in chest meràcul j fase vigni un gran nom tra i seguaz di Gesù-Crist.

E Pieri che j voleve simpri plu ben, cun breutis, legnuz e tocuz di cuarde j fase une barchute compagne di ches grandis, e che stave benon sore aghe.

E cussi, ogni volte che Gesù al prediçhave a la int, Ozael al stave fer a scoltà-lu, come inçhantad.

— Maestri, j disè Pieri, si diress che lui us capiss, cun dut che al è cussi zovinut.

Fin che Gesù j respuindè une di:

— Parcè di no? Son rosis che àn i çhàliz granch, e and' è di ches che ju àn piçui, ma dutis compagnis çhàpin la rosade de' matine, e ognidune ten tant che à bisugne.

Cuanche Gesù e i siei disèpui finirin il lor viazut, Pieri al menà Ozael a çhase di so pari Joed.

Il frutin al si curà su un prediçhin che no us dis.

Ma sicome che pareve che nol capiss il mal che al veve fat, lu lassàrin in pas.

Tel doman po' so' pari al provà di toglhà-lu sul viv:

— No ti vergògnis-tu di là intor cun vagabunz e cun int che no àn nie?

Ozael che nol si vergognave di nie, al respuindè:

— Chei là son int buine, che cun lor no si stùfisi mai, e che cognòssin il regno di Dio.

— Il regno di Dio? Ce diavol isel chest?

— Al è, al disè chel frutin, cuanche si fas del ben e dut il mond l'è bon.

Pos dis dopo so' pari j dè par maestri un scribe de sinagoge. Ma Ozael nol voleve imparà nie e a

2. Avarizia Toscani a cui sopone, la liberalità Brugnoli.
3. Lussuria Salamanca a cui sopone la castità della Fraile Madalena Comelli.
4. Ira Wasserman Gasparo a cui sopone la temperanza della Signora Cecilia Locatelli.
5. Gola Zatonì a cui sopone la carità del Signor Baldo Wasserman.
6. Invidia Baselli a cui sopone lo zelo del bene della Signora Elisabetta Brugnoli.
7. Acidia Comelli a cui sopone lo zelo del bene della Signora Elisabetta Brugnoli.

M. Qualli e quanti sono le opere di misericordia Corporali.

D. Le opere di misericordia che doverebero esercitarsi delli Signori Provinciali di Gradisca sono sette.

1. Dar da mangiare al Signor Lorenzo Zattoni.
2. Dar da bere al Signor Baron Baldo Lutieri.
3. Alogiare il Signor Antonio Comelli.
4. Vestire Don Alessio Periboni.
5. Visitare il sempre infermo Signor Antonio Salamanca.
6. Visitare il carcerato Signor Carlo Salamanca.
7. Sepelir la Flaviata viva e Morta.

M. Qualli sono le opere di misericordia spirituali.

D. Sono sette.

1. Coregere li loro Figli oziosi e vagabondi.
2. Insegnare le creanze a Signor Baron Nicolò Baselli.
3. Consigliare il cagadubi Sigismondo Filipusi.
4. Consolare l'afflita per amor Chiara Salamanca.
5. Soportar con pazienza l'insulti de Provinciali.
6. Perdonare volentieri alle loro inguste offese.
7. Pregar Iddio per il loro ravedimento.

M. Quanti e qualli sono li loro Doni.

D. Li doni che vengono conferiti da Provinciali di Gradisca alle Persone che come Nobili anno ragione di miglior Nobilita di loro medesimi e che si persuadono nel concedergli di fargli un somo onore sono cinque

1. Ameterli nelle loro private conversazione qualche Nobile del Impero lo considarono un dono incomparabile

2. Permettere agli stessi l'ingresso alli loro divertimenti teatrali.

3. Acettare per necessita in loro compagnia una persona nobile per rapresentare qualche sogeto de piu vili nelle loro Comedie e un onore magnifico

4. Esebirsi protetori Zelantissimi di qualche Persona con la sicurezza pero di ritrar da questi il loro profito e una fortuna invidiabile.

5. Professarsi e dimostrar confidenza verso quelli che sperano delle buone merende e desinari e poi chi siete voi non vi conosco e una sorte grandissima

M. Ditemi finalmente li novissimi.

D. Li novissimi qualli da Signori Provinciali doverebboni ben riflettere onde li serva di esempio e di lume sono quatro.

1. La morte funesta de Conti della Tore.
2. Il Giudizio d'un ignorante Giudice di Versa il Signor Nicolo Baseli
3. L'inferno di confusione in casa del Signor Otavio Baseli
4. Il Paradiso in Pace e di Bella armonia nella famiglia Defin.

M. Avete qualche cosa da dirmi.

D. Termineremo la dotrina raccomandando questi Signori Provinciali all'orazione del Angeledei.

O Alessandro de Fin che sei un Angelo d'umilta e di pace sii il vero custode di questi Signori a te li raccomando iluminarli nelle loro cecità e pregiudici procura di ridurli a conoscer il loro proprio stato regeli cola tua saviezza e governali cola tua prudenza in ogni tempo.

Avertimento

Signori miei se vi legnate di questa mia dotrina e se v'ofendete perchè vi toca sul viso e vero doletevi di voi medesimi che siete veri modelli di questa se poi desiderate d'evitar un altra più ancor significante ma pero vera cambiate sistema e siate umili e rispettosi con tutti e vi sian d'esempio li Nobilissimi Cavalieri e Dame di Gorizia che in confronto di quelli mi parete tanti Macaroni. — (Mica poco !)

IL VIAZ DEL PIÇUL OZAEŁ

(Traduzion dal frances di J. LEMAITRE).

Su la rive di Cafarnao Gesù-Crist in compagnie dei siei disèpui Pieri, Dree, Iacum, Zuan e Matie, al predighave il vanzeli.

Pesçadors, fachins, artesans e marchadanz di limons fasèvin bòssul intor di lui par sinti-lu. E cuanche al veve finid di fevelà, un pos si sbandàvin, menand il çhav, e altris ùr domandàvin ai siei compains de' so' famee, del so pais e de' so maniere di vivi.

Di cuand in cuand la canae che zujave sul quart, si faseve donge par curiosità, si sburtàvin tra i granch e si çhapàvin tor de' vieste del profete, inçhantaz da' so arie di dolcezze e da l'armonie de' so vos.

La plui part di che mulez plens di pòlvar no vèvin

altri sun sè, che un straz di lane e sul çhav une barete di un color ross smamid. Ma fra di lor and'ere un plui pulid e plui ben vistud. Al ere Ozael, un frutin di dis agns, fi di un marchadant di chei siors, che al si clamave Joed e che al ere fariseo.

Chest frut al veve une mari che no mateave frègul da'ur di lui; e lui po' al sçhampave da spess vie di çhase par là a torzeon cu la baronie di strade; e pareve une çhosse strane che un pari cussi di sest al vess un mulat tant poc ubident e tant poc scrupulos tel scielzi i siei amis.

* * *

Fer, tel miezz di che' marmae sberlone, Ozael al çhalave Gesù cun tante maravee.

San Pieri al provave di fà-ju cori chei fruz, cro-dind che j seghàssin al so maestri. E lor par paure des botis, schampàvin. Nome Ozael nol si movè. E Gesù al disè:

— Pieri al à tuart. Lassait che i frutins vègnin ca di me.

— Vioست-tu mo'! — al disè Ozael al apuèstul lunatic. Gesù al azunzè:

— Parceche il regno di Dio al è par chei che ùr somèin.

E Ozael al si sinti fier, seben che no lu capive a plen. Al çhapà il profete par une plee de' so vieste blanche, e no lu molà plui.

* * *

Sot sere Gesù e i siei disèpui montàrin su lis barghis e si metèrin a vogà. Volèvin rivà prin di gnot t'un sit a recess dulà che savèvin che si duarmive tant ben sot dei granch àrbui.

In timp del viaz Pieri al çhatà Ozael che al duarmive daür di un grum di cuardis. Lu çhapà par une orele:

— Anche tu ca? Cemud ses-tu vignud?

— Soi montad te' barghe subit daür del Rabin, parceche j vuei ben e no lu bandonarai mai plui.

Gesù, sintind chestis peraulis, al capità donge e ridind al disè:

— Ozael al sarà il plui piçul dei miei apuèstui.

Pieri al sbrundulà, ma dopo al si lassà comovi. J domandà a chel frut cui chè erin i siei genitors. Ozael ju nomenà e al dise che stàvin di çhase a Cafarnao. Ma al ere masse tard par mandà-lu indaür.

Par cumbinazion tel doman di matine i disèpui scontràrin su la rive un marchadant che al lave in citad. A chest j dèrin l'incarig di là a çhatà i parinçh di Ozael e di di-ur che lu menaran indaür apene che il Rabin al varà finid il so zir che al faseve prediçhand intor del lag.

* * *

Ozael cui siei gnos amis al passà dos setemanis pròpri bielis. Cumò si navigave sul lag, cumò si çhaminave di lung la cueste, di vile in vile, par stradis orladis di figars e limonars.

Si polsave donge une fontane. L'arie ere tant lizere che si gioldeve un mond a respirà-le. Scontràvin pastors cu lis lor màndriis, fèminis cun granch vas sul çhav, carozzis di marchadanz e cualchi volte une portantine di cualchi giat guress. Ore si duarmive in çhase di amis, ore t' une ostarie, ore al aviart.

Al imparà a cognossi Marie, mari di Gesù, e Salome, mari di Jàcum e Zuan. Ches dos fèminis, viodin-lu tant bon e tant zintil, lu tratàvin tanche un fi. J cusivin i vistiz, lu curàvin e lu çharezzàvin.

Tes gnozzis di Cane lui s'è gioldè un mond. Il curtiv de' çhase al ere dut fodrad di festons di rosis. E là tel miez èrin taulis plenis di confez, pastis e pomis, e ju invidaz si çholèvin ce che volèvin.

Çhantanz che çhantàvin che Dio nus judi, e si compagnàvin sunand lis tiorbis. Fantatis che balàvin senze movi i pis e lassand svualà lis veletis. Si beveve del vin ecelent che il Signor al veve fat fùr da l'aghe. A la sere Ozael al ere un frègul becàd e al stentave a çhapà sùn, pojad sui zenoi di Marie.

Ma no ere mighe ogni di che' baldòrie. Cuanche la clape no veve plui ce mangià, Pieri e Dree là-

vin ju tel lag e disleàvin i batei par pesçhà. Ozael al si divertive a ingrumà t' une ceste i pess color di arint e di àur, e intant al domandave:

— Patissino?

— Ma no, ma no! Tu ses un stupidat, al respuindeve Pieri.

* * *

Une di che la compagne si ere fermade in t' une citadute, Ozael, zirand pes stradis, al passà denant di une çhase là che si sintive a vai e preà. Al jentrà par viodi ce che al ere.

Une zòvine ere distirade, muarte, sun t' un jet. La çhamare ere plene di feminis cuviartis di vei neris che valvin, e di sunadors di flaut. Donge il jet un çhapani in biele divise militar, al sustave. E il so sustà al fase sglinçhinà lis lamis distacadis de' so corazze.

Ozael al capi subit che chel al ere il paron di çhase. J lè donge e j disè senze paure:

— Jo cognoss un profete che al po' tornà-us in vite uestre fie.

Il dolor di chel omp al ere tant grand, che al erodè subit 'es peraulis del frut. Ozael lu menà là di Gesù. Gesù al vigni, al çhapà pe' man la zovine, e je si jevà su. E a Ozael chest fat j parè la çhosse plui natural del mond.

Dopo che la resusitade veve ringraziad Gesù, so pari j disè:

— Di-j grazis anche a chest culi, parceche al è stad lui che mi à menad là del Signor.

E che' fantate lu çhapà a brazzecuel.

E la part che Ozael al veve vude in chest meràcul j fase vigni un gran nom tra i seguaz di Gesù-Crist.

E Pieri che j voleve simpri plui ben, cun breutis, legnuz e tocuz di cuarde j fase une barghute compagne di ches grandis, e che stave benon sore aghe.

* * *

E cussi, ogni volte che Gesù al prediçhave a la int, Ozael al stave fer a scoltà-lu, come inçhantad.

— Maestri, j disè Pieri, si diress che lui us capiss, cun dut che al è cussi zovinut.

Fin che Gesù j respuindè une di:

— Parè di no? Son rosis che àn i çhàliz granch, e and' è di ches che ju àn piçui, ma dutis compagnis çhàpin la rosade de' matine, e ognidune ten tant che à bisugne.

* * *

Cuanche Gesù e i siei disèpui finirin il lor viazùt, Pieri al menà Ozael a çhase di so pari Joed.

Il frutin al si curà su un prediçhin che no us dis.

Ma sicome che pareve che nol capiss il mal che al veve fat, lu lassàrin in pas.

Tel doman po' so' pari al provà di toçhà-lu sul viv:

— No ti vergognis-tu di là intor cun vagabunz e cun int che no àn nie?

Ozael che nol si vergognave di nie, al respuindè:

— Chei là son int buine, che cun lor no si stùfisi mai, e che cognòssin il regno di Dio.

— Il regno di Dio? Ce diaul isel chest?

— Al è, al disè chel frutin, cuanche si fas del ben e dut il mond l'è bon.

* * *

Pos dis dopo so pari j dè par maestri un scribe de sinagoge. Ma Ozael nol voleve imparà nie e a

dutis lis prèdighis che i fasèvin nanche nol respuindeve, come se il tuart al foss stad da bande dei altris.

— Se no tu studiis, j disè so pari, tu muraras di fan, cuanche jo no sarai plui. Parceche... cui ti darae di mangià, di-mi? e cui ti viestarà? Bigne lavorà par vivi.

— I uciei, al respuindè Ozael, no saménin e cuèin; lor no ingrumin nie tei lor granars, ma il nestri Pari celest ju manten. I zis tei çhamps, lor no filin nie, e ve', Salomon in dute la so glòrie no l'è mai stad vistud come un di lor.

— Tu no tu ses, al fini Joed, nè un zi ne un uciel, ma un çhativ frutazzat.

**

Un' altre di Ozael, çhatan-si a çhase besol, al clamà drenti te' cort une trupe di puare int, al lè a çholi tel scrin di so mari une zumiele di zois e al scomenzà a spartì-lis tra che' int.

So mari, cuanche tornà a çhase, iu çhatà ançhemò in che' facende e si metè a sberlà.

— No sas-tu, marute, al disè cun grande serietad Ozael, che il Maestri al nus comande di dà dut ce che si à di plui ai puars?

Chei puars si mostràrin contenz di chest precet. E an vad un eif-e-çat prin di fà-ur tornà ches zois. E cuanche fasèrin il cont, an mançhàvin ançhemò.

**

Un' altre volte Joed al vedè Ozael che al zujave tel zardin cui siei compagns. E al si fermà a çhalà-ju.

Doi di lor çhapàrin su un altri, s'al puartàrin tei braz e po' lu metèrin ju denant di Ozael, disind: „Al è paraltic“. Ozael j metè lis mans sul çhav e cun serietad al pronunzià:

— Jèvi-ti su!

E il paraltic al si metè a saltà.

— Ce faseso là? al domandà Joed.

— Nie, al respuindè Ozael; zuin.

— Fasèmit il plasè, al disè Joed, zuiait pluitost di rocochel o di giate uarbe.

**

Tel doman Ozael al disè che al ere stof e che al veve di muri sigur, se no lu lassàvin tornà cul Rabin.

— Us-tu bandonà-mi ançhemò une volte, piçul disgraziad? al disè Joed.

— Il Rabin, al respuindè chel mulet, al insegne che l'omp al seugn lassà so pari e so mari, par là daùr di lui.

— Chel che al è masse, po', al va fûr par parsore, al disè il pari.

— No tu mi vuèlis plui ben inalore? zemè so mari.

— Jo us vuei ben, al respuindè il fi, cun dut il cûr, ma j vuei ben ançhemò plui al Rabin.

Ste volte chel mulet lis çhapà; çhastic che ciart noi à fat in mud che lui ùr oress plui ben.

**

Pos dis dopo, ce si pensjel di domandà-j a so pari?

— Pari, ses-tu fariseo tu?

— Si jo, fi miò.

— E ce isel dunche un fariseo?

— Al è un omp che al osserve cun scrùpul la lez.

— No va ben cussì. Jo sai, apene ce che al è un fariseo.

— Ce isel po', za che tu ses tant studiad?

— T' al dis jo, parut miò. Un fariseo al è un seppureli sbanciad.

**

Joed al pensà:

— Miò fi chel pitinin al è doventad mat. Chel Gesù m' al à proprit rüvinad. Ai di là là di chest omp e al à di dâ-mi une spiegazion.

Al domandà di lui e j disèrin che Gesù al ere a Gerusalem.

Al lè fin la ju e al sinti la so spiegazion che dev sedi stade pròpit sèrie, parceche al tornà a çhase convertid.

Dopo al converti la so fèmine e al procurà di rimedeà cun buine maniere la pratiche che al faseve Ozael de dutrine del Salvator.

E Joed, la so fèmine e il piçul Ozael, dopo muarz, fòrin tre granç sanz. Peçhat che in te' liende d' àur son staz dismenteaz!

Traduzion di Jàcum Sant.

Rassegne

IL GUTENBERG.

È un giornaleto bimensile che ci manda in omaggio il signor Giuseppe Malattia d' Udine, e che si occupa un po' di tutto. Porta il primo numero dei versi tradotti dal norvegese di Enrico Ibsen da Giov. Loricà: „Per un giglio d'acqua“, dal francese di Vittore Hugo da Y. „Les contemplations“. Originali sono i saggi di verseggiatura nel vernacolo della Valcellina del direttore G. Malattia. La prosa è scarsetta, mentre il bollettino librario della libreria Dante prende tre delle otto facciate del fascicoletto. Ci auguriamo per il prossimo un po' più di prosa, ed auguriamo al giornale confratello lunga vita.

ERRATA - CORRIGE

Per un equivoco le bozze dell' articolo G. B. Galerio e una sua poesia inedita, del sig. B. Chiurlo, pubblicata nel numero scorso, non furono corrette.

Lasciando al criterio dei lettori la correzione di qualche errore più minuto, osserviamo che a pag. 23 invece di *pensa* doveva leggersi *senta*; invece di *poesia*, *strofe*: invece di *Clitunno*, *Clitumno*; e a pag. 25 invece di *trottò*, *scottò*; invece di *vi si sente solo lo sdegno*, *vi si sente lo sdegno*; invece di *ottenendo*, *asseconda*; invece di *falce*, *selce*, ecc.

Editore: Giovanni Lorenzoni.

Gerente responsabile: Rodolfo Mucchiut.

Stab. tip. Giov. Paternolli — Gorizia.